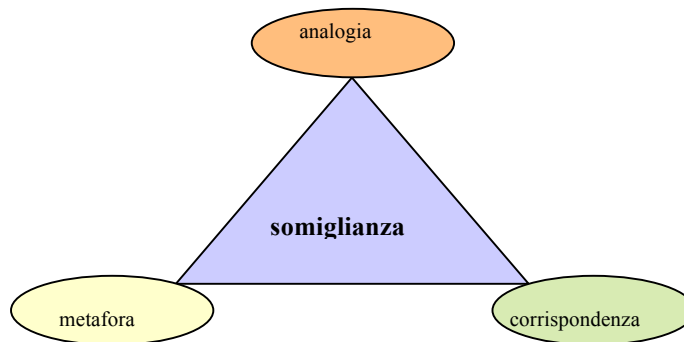


Le nuove patologie

Sette Lezioni a cura
degli Psicologi del Dipartimento di Salute Mentale
dell' Ospedale A. Manzoni – Lecco

Lezione n. 5 ***Le parole delle emozioni: l'assenza emozionale*** **di Mario Pigazzini**

*Per poter avere un rapporto da essere umano
con un altro essere umano,
è necessario possedere un senso solido della propria autonomia
e della propria identità;
se non è così, ogni rapporto minaccia l'individuo
di perdita dell'identità*
Ronald Laing. L'io diviso



Che cosa ci porta a pensare che una persona sia priva, o meglio, non esprima o non sia capace di esprimere le emozioni che prova, pur in un contesto culturale che spinge molto, almeno per suggestioni, ad esprimere le proprie emozioni. Spesso, nel linguaggio comune, l'emozione è un concetto vago ed esprimere le proprie emozioni si riduce ad un esprimere, in modo contenuto, la propria rabbia o paura, mentre è difficile che vengano espresse emozioni come il risentimento o il desiderio di tenerezza, l'ostilità o la voglia di piangere.

Nel passato le espressioni dialettali erano cariche di emozionalità; il parlare era *sensio-semantic* per il fatto che la parola conteneva un significato la cui carica emozionale era ben visibile, tattile; in un certo senso la parola era sensoriale; ad esempio, l'espressione *va cupet*, non aveva nulla a che fare con suggestioni suicidarie, bensì con un tangibile invito ad allontanarsi data l'incontrollabile irritazione suscitata.

Perso questo poderoso strumento di comunicazione sensoriale ed abituati sempre più a quella dimensione anglosassone dell'essere *politically correct* che il linguaggio televisivo-giornalistico-scolastico ci chiede ogni giorno sempre di più, l'essere emozionale ha subito una drastica pressione; in una parola è stato soffocato, inibito e svalutato. Parlare bene ed a modo è diventato sempre più una richiesta educativa, un imperativo sociale, uno *status symbol* usato proprio da chi, come noi ad esempio, dovrebbe invece stimolare l'uso di un linguaggio sensoriale per un recupero dell'autenticità o dell'identità.

La perdita del linguaggio sensoriale è perdita di quell'identità socio-culturale che da senso alle nostre radici, alla solidarietà, alla condivisione degli affetti, ovvero della gioia e del dolore, del piacere e della fatica. Dagli aborigeni australiani, che vivevano nel paleolitico, alle filastrocche della nostra infanzia, il benessere psichico ha sempre agganciato la propria sopravvivenza al linguaggio sensoriale, ossia a quel linguaggio in cui il contenuto emozionale, il sentire/capire o il capito/sentito, era prevalente sul linguaggio informativo o linguaggio burocratico. Come abbiamo visto anche nelle ultime ricerche, la comunicazione impoverita, ossia quel linguaggio dove il rapporto significato-significante tende ad essere puramente razionale, ha letteralmente sostituito la comunicazione densa, ossia quel parlare con il cuore che pur piace ancora a tanta gente. Che cosa è andato perso?

Andrebbe a letto con Jack lo squartatore?

Questa è la domanda provocatoria che posi ad una mia paziente che insisteva con l'usare una sua patologia come facile via d'accesso, o fuga, ad ogni situazione complessa che richiedeva una certa capacità adattativa; come sappiamo, l'adattatività richiede tempo, attenzione, riflessione, impegno, capacità di critica, continuità. Tutto questo lavoro può facilmente essere by-passato utilizzando una password banale: ma io sono malata! La mia domanda voleva suggerire: se lei continua a by-passare quelle naturali difficoltà che la vita le pone, è come se

continuasse ad andare a letto con Jack lo squartatore; prima o poi non si rialzerà più.

Ciò che sento mancante, andato perso, è proprio questo giocare con la vita, laddove per *giocare* si intende anche *misurarsi*, per *mettersi in gioco* si intende *rischiare*, *puntare su*, *farsi forte di*, *contare su*. Purtroppo con questi sinonimi che hanno il sapore di una crescita dinamica, se ne sono andati anche sinonimi che richiamano la creatività, lo spazio, la libertà, l'inventiva. Paradossalmente si è finiti nel paradiso della **spensieratezza**, ovvero dell'essere senza pensieri, nell'ambivalente dimensione dell'essere senza preoccupazioni, ma anche, e soprattutto, senza idee e fantasia.